



Topo Gigio e Vito, nella serie tv in cui raccontano miti e leggende, in replica su RaiUno

ROMA. Apparve con la sua boccuccia e gli occhioni fissi. Piego la testa di lato, strinse le mani una con l'altra, e sgambettò. Era il 1961, e non smise più di piacere. Brasile, Giappone, Usa. A cantare con Louis Armstrong e Frank Sinatra, a recitare con Jimmy Durante. Ma cosa mi dici mai. Topo Gigio è tornato in Italia, e dal 19 ottobre girerà nei musei, nelle chiese e dovunque un'opera d'arte sia in pericolo (su RaiUno, la domenica alle 9,15). E Topo Gigio che interpreta Giotto, Donatello e financo il Caravaggio. Sarà insieme al comico Vito (nato Stefano Biccocchi), già suo compagno nei racconti di *Miti e leggende*, che la Rai sta replicando ancora in queste settimane. E che hanno un ascolto da...Topo Gigio: 30% di share. Accade di più. Topo Gigio e Vito saranno sicuramente in video sia di persona che in cartone animato, mentre si sta sperimentando anche il Topo Gigio virtuale, riprodotto per via digitale dentro gli scenari veri che attraverserà nel suo ruolo di difensore dell'arte (e della buona educazione). Un'iniziativa che ha il consenso del ministero dei Beni Culturali e che, parola della creatrice Maria Peregò (ha investito di suo per le parti in cartoon), alla Rai - costa pochissimo: sedici milioni a puntata per nove persone, più tutti i pupazzi, trovarlo e la vita a Bologna (la caccia di Topo Gigio è da tempo nel centro Rai di Bologna).

Scena prima: Topo Gigio e Vito se ne stanno spappando in una stanza piena di schermi televisivi. È un centro di monitoraggio. Li arrivano gli allarmi da tutti i luoghi d'arte del Bel Paese. S'annoiano, non succede mai niente. Allora Vito gli fa: perché non mi racconti qualcosa? E, visto che di arte stia-

My name is Gigio, Topo Gigio

La top-star (36 anni) sfida il tempo e moltiplica i fans

mo parlando, Topo Gigio s'improvvisa pittore, veste i panni di Giotto, racconta dei suoi dodici figli e di quell'antipatico di Cimabue, che non gli vuole bene per niente. È invidioso. Per l'occasione, la sua storica fidanzata Rosy s'improvvisa moglie di Giotto, e il suo altrettanto storico nemico gatto, Attila, impersona proprio Cimabue. Scena seconda: scatta l'alarma, bisogna correre a salvare qualche opera d'arte. Vito e Topo Gigio si fanno cartone animato e, al modo dei pompieri, s'avvitano ad un palo e scendono a terra. Adesso hanno delle bellissime divise con alamarci, arancioni. Salgono su una macchinina e, via, in autostrada, verso Assisi, dove è in pericolo l'affresco della chiesa Superiore. Planano, ancora disegnati e, oop!...Scena terza: sono di nuovo lì in carne e ossa (ovvero in spugna, per quanto riguarda Gigio) e fermano un oltraggio. Venti puntate per il momento, di quindici minuti l'una. Girate in sedici

Dal 19 ottobre su RaiUno la creatura di Maria Peregò insieme a Vito combatterà gli oltraggi alle opere d'arte anche in cartoon. E intanto le sue repliche volano al 30% di share

noni, tecnica digitale finora usate principalmente nel cinema. «In Europa, credo sia la prima volta che si usa per un prodotto televisivo», dice il regista della serie (e delle precedenti performance di Topo Gigio in tv), Fausto Dall'Olio. Lo si fa per garantire la circolazione all'estero. La serie precedente, *Miti e leggende*, sul mercato di Cannes è stata venduta al Giappone, all'Indonesia e in altri paesi. Ma stavolta si fa molto di più, e con qualche emozione della vigilia: «I bambini che vedono Topo Gigio vanno di solito dai tre agli otto anni - dice Dall'Olio -, in questo caso forse il prodotto si rivolge ad un pubblico di bambini anche più grandi». «La mia fatica è dare un senso di favola per alleggerire la fatica e captare l'attenzione dei bambini», dice Maria Peregò, che racconta, «da anni pensavo di fare una serie sui pittori, e soprattutto sull'attenzione al nostro patrimonio culturale». Chi meglio di Topo Gigio. «Lui si colloca - è ancora Pe-

regio - sul filo sottile che divide la fantasia e la realtà, è piccolo di fronte ad un mondo più grande di lui, è un amico che non tradisce, il bambino nella vita trova le stesse smentite, ma Gigio sa come superarle, principalmente con l'ironia». Star dell'«Ed Sullivan show» (top: novantaquattro puntate, i Beatles che sono secondi in classifica ci sono andati solo 22 volte), e del «Forsythe show» inglese, Topo Gigio ha una carriera costellata di aneddoti. Tra gli ultimi, quello che narra come fu portato da Michael Jackson in ospedale, l'anno scorso, quando gli prese il coccolone in scena.

In Giappone è già stato protagonista di un cartone animato, portato nel 1992 sugli schermi tv italiani da Canale 5 col titolo, che appare un po' malizioso, «Il ritorno di Topo Gigio». La malizia sta nel fatto che i rapporti tra Maria Peregò, creatrice del topo, e la Rai, che ne battezzò il debutto con la *Canzonissima* del 1961, non furono

mai facilissimi. «Mi dissero che ero come il *Rinoceronte* di Ionesco, perché volevo una telecamera in più...ce n'erano solo due». Come molti italiani e italiane, l'emigrazione ha fatto bene a Topo Gigio: ora ha una gamma di espressioni in più, muove gli occhi in modo molto grazioso e, soprattutto, la sua creatrice ha abbastanza potere da venderlo senza che si snaturi. «È un topino che fa molta soggezione, è molto impegnativo - è il sorprendente commento del suo partner Vito -, lui in qualsiasi momento può fare qualsiasi cosa, come girarsi a testa in giù. Devi liberare la testa da tutti gli schemi di attore, è un'entità ma non è umano, è di soli 15 centimetri...ma devi vedere come lo muovono, e gli occhi, le espressioni degli occhi: è ogni piccola smorfia che fa, Peppino ci mette la voce giusta». Peppino Mazzullo, anima vocale del topo più famoso nel mondo dopo (dopo?) Mickey Mouse.

Insomma, attenti. Se nelle prossime settimane visitate una chiesa o un museo, se vi attendate con la sigaretta accesa fin sotto un affresco, se «sparate» col flash mangiando colori che brillano da quattrocento anni. Topo Gigio e Vito, ispettori dell'arte, vi potrebbero piombare addosso da un momento all'altro, e senza pre-avviso. Le riprese sono cominciate e, conferma il regista Dall'Olio, «ho fatto i sopralluoghi, non c'è bisogno di portare molte comparse, di gente che minaccia qualche capolavoro se ne trova sempre». Capiranno i bambini? Vito: «Ai bambini gli si dà quel piccolo semino...se glicasterà una curiosità, avremo fatto tanto».

Nadia Tarantini

N.T.

L'INTERVISTA

Peregò: «E nacque la parola pupazzo»

ROMA. «Sivergognano moltissimo, a parlare di arte in tv. Ci sono sempre questi flauti altissimi, che coprono le parole, è per il fatto che si vergognano». Maria Peregò, la creatrice di Topo Gigio, era una studentessa di lettere quando, nel 1957, la sua vita prese una svolta dalle conseguenze ancora inimmaginabili. «Nel 1957 sono nati i pupazzi: in occasione della *Canzonissima* di Garinei e Giovannini, si trattava di sceneggiare delle canzoni e io inventai i pupazzi. *Pupazzi* era un neologismo creato per me». «Erano fatti di una spugna per lavare i piatti. Rifletteva la luce, era un ottimo specchio per la luce, e il nostro movimento su nero veniva facilmente eliminato. È un materiale che assorbe la luce e la riflette, e così aumentava la nostra ombra».

Come le venne, quattro anni dopo, l'idea di Topo Gigio?

«È un merito dei giornalisti, avevano fatto dei gran titoli sul tipo di animazione che facevo io, che era nuova. Scrivevano: di Maria Peregò si conoscono solo gli occhi. Quando le cose sono troppo reclamizzate, stancano, allora io ho pensato di inventare un personaggio che entrasse dentro le famiglie, che fosse accettato, un bonaccione».

Quanto è cambiato, in trentasei anni?

«È cominciato con l'essere fatto a fornice su un pezzo di spugna, manualmente. Adesso lo facciamo con degli stampi, le facce vengono stampate, c'è una fabbrica che di solito fa divani, e una due volte l'anno al sabato viene ripulita e la domenica facciamo le colate per Gigio. E poi Gigio, all'inizio, non muoveva gli occhi».

Come la trovò, quella spugna?

«Correndo per la Brianza, da una fabbrica all'altra».

Il nome, come lo inventò?

«Lo sentivo dire dalla mia donna in campagna, quando parlava dei figli, a Strigono nel Trentino, lei chiamava così i suoi bambini».

Psicologicamente, è cambiato?

«Non ha perso il suo candore, per fortuna. Però ha acquistato più sicurezza, fa meno discorsi da bambino, la Rai non si fidava di me e mi dava autori di rivista, bravissimi per carità, ma che tiravano fuori le cose che avevano nel cassetto. A volte lo trovavo volgare, aggressivo, non lo riconoscevo più...allora andavo all'estero».

Topo Gigio non è del tutto bonaccione, rappresenta anche una sua protesta?

«Sì, credo che ci sia una mia protesta, che ho sempre avuto dentro di me, verso questo ingrigire tutto».

Topo Gigio, è stato quasi tutta la sua vita?

«Mi ha occupato in gran parte. Ho fatto anche altre cose, regie per teatri d'opera, ma sì, Gigio è stato gran parte della mia vita».

TENDENZE

Freccero sposa i neomelodici napoletani

Evviva il sound del vicolo

Dalle tv locali a Raidue. La cultura musicale dei Bassi approderà in prima serata.

NAPOLI. Anche l'irrefrenabile Carlo Freccero se n'è accorto: «Finalmente si respira aria nuova a Napoli». Naturalmente il direttore di Raidue non si riferisce ai progetti sulla Nuova Napoli, a quelli sul risanamento della zona orientale, o alla rivoluzione in atto nel settore dei trasporti pubblici e privati, o ancora alla riscoperta del patrimonio artistico-culturale. Il dirigente Rai ha semplicemente scoperto che all'ombra del Vesuvio ci sono i «neomelodici», i nipotini di Nino D'Angelo, che dai vicoli dei «bassi» si sono trasferiti sulle pedane delle tivù locali da dove rispondono, cesellando improponibili testi, alle chiamate dei telespettatori fatte con il 166.

Freccero ne è rimasto talmente affascinato («È uno dei filoni più importanti dello spettacolo futuro») da annunciare che, dopo le quattro puntate di *Napoli che passione* (sta sera alle 22.35 andrà in onda la seconda) con i protagonisti dell'«evento culturale del momento» realizzerà negli studi napoletani un

musical che sarà collocato in prima serata nel palinsesto della prossima primavera.

Nulla da eccepire se le trasmissioni sugli usignoli del 166 non varcassero i confini di una buona inchiesta giornalistica. Freccero ha voluto andare oltre. Ci sembra del tutto esagerato definire le canzonette del piccolo Nardi o della simpatica Stefania Lai, «di altissimo valore musicale» o che «questo tipo di espressione mi fa capire delle cose su Napoli che non trovi assolutamente nei tanti saggi scritti sulla città». Prima della conferenza stampa, il direttore di Raidue ha voluto far vedere in anteprima ai giornalisti e ai tanti cantanti «neomelodici» presenti nella sede di via Marconi a Fuorigrotta la puntata che va in onda questa sera.

Sullo sfondo dei vicoli e delle strade affollate della periferia più degradata si esibiscono il cantante Gigi D'Alessio (l'unico noto anche oltre le mura della città), il quale, mentre prepara un piatto di spa-

ghetti con il pomodoro, racconta la sua esperienza, durata quattro anni, di autore di canzonette insieme a Luigi Giuliano (attualmente in carcere), ritenuto il boss del maffiare nel rione Forcella. Alla discussione partecipa anche Carmela Marzano, la moglie del pregiudicato, che mette in risalto le doti poetiche del marito.

La reginetta del 166, il transesuale Valentina, è invece ripresa davanti alle telecamere di Tele A mentre risponde alle telefonate dei suoi fans, e in un mercatino rionale della Sanità, impegnata a cantare in play back. Poi sono mamme, padri, sorelle e vicini di casa degli usignoli partenopei a dire la loro. Alla fine, parla il Carlo Freccero che ci piace di più: «*Pippo Chenmedy show* riprenderà, quasi certamente, a marzo del prossimo anno». Ovviamente sempre dagli studi televisivi del centro di produzione napoletano.

Mario Riccio

Leri la maratona per i vent'anni dalla morte della grande cantante lirica

Maria Callas in tv, troppe lacrime Auditel

MARIA NOVELLA OPPO

UNA GIORNATA dedicata alla Callas. Troppo? Forse troppo poco. La tv tappezzeria ha trovato la «voce», una voce chiamata Maria. Di lei ci hanno raccontato in tanti. Perfino il presidente della Repubblica, che ha dichiarato e onorato la sua «italianità» così nazionale e così planetaria. Ma la Callas soprattutto ha parlato per sé, levandosi sul video i suoi occhi fiammeggianti. E poi quelle sue capigliature turre, coronate, coronate, che la facevano somigliare, per la loro elevazione e fissità, a una specie di statua della libertà. La sua bellezza nello stesso tempo premeditata e selvaggia ha riempito il video e lo ha stressato con una richiesta di attenzione che alla tv purtroppo non è possibile dare.

Ma almeno ognuno avrà visto qualcosa e oggi sapremo quanti hanno seguito lo speciale di Paolo Limiti che, per la sua collocazione in prima serata, è diventato un po' il coronamento di tanta musica e tanta voce. E questo magari è stato l'aspetto peggiore di una

meravigliosa maratona acustica e visiva che ha rischiato di sembrare un esagerato «traino» per il programma rievocativo, anziché un incontro straordinario che la tv ci ha regalato. Con grande sfoggio di antico bianco e nero, che ormai sembra quasi falso per il troppo abuso. Soprattutto in una annata quantomai funeraria, nella quale le esequie sono diventate genere e degenerate della tv.

Ma che la Callas potesse riempire tanto spazio non si può proprio mettere in dubbio. Anche se, paradossalmente, la grande Maria, nella giornata passata insieme, è diventata sempre più magra, consumata da tanti dolori ma non diminuita dai pettegolezzi, fino a liberare del tutto, in nottata, la Medea efferata che aveva sempre custodito in sé e che solo Pasolini poteva alla fine rivelare e amare. Non la stessa donna e la stessa cantante di cui ci hanno parlato dal video Zeffirelli e tanti altri che, per così dire, hanno portato all'ammasso il loro entusiasmo, peraltro sincero e continuamente rinforzato dagli spezzoni

in cui Maria parlava o cantava, in una continua confusione di date e di opere. Perché la tv è anche questo: atemporale, sfalsata, un minestrone di grandezza e di limiti, di Ken Russell e Zeffirelli, di Pavarotti e Meneghini. Insomma di testimoni e di reduci, di artisti e di gelosi. Ognuno con la sua grandezza e la sua miseria. Come quando l'ex marito Meneghini, nel ruolo, oggi tanto diffuso, di custode del mito, ha inventato contro i falsi biografi, agitando davanti alla telecamera i biglietti che Maria gli spediva nei suoi spostamenti e che lui conserva come reliquie capaci di spiegare un mistero che invece rimane.

E che bello vedere Di Stefano coi pantaloncini corti, seduto sul dondolo, come fosse a casa nostra, che raccontando canticchia. E all'improvviso, ecco la Callas evocata al suo fianco, in abito bianco e incorniciata in una mantella azzurra, che lo guarda con odio e lo sfida con la voce, in un duetto crudele. Tutto teatro, naturalmente, una grande recita, come sapeva fare lei e come forse

nessun'altra cantante sapeva. Attrice grandissima anche nelle numerose interviste, drammatiche e nervose come i suoi personaggi. Qualcuno ha detto che Maria era come «una bambina meravigliata di tutto», ma subito dopo abbiamo visto la Scala delle grandi serate piena di gioielli e di indignazione per il suo rifiuto divistico di cantare.

Così la tv, col suo linguaggio efficace e confuso, con la sua scandalosa mancanza di stile e la sua ostentata potenza di tiro, ci ha raccontato la favola tragica di Maria Callas in questa annata di favole tragiche. Troppa grazia, Sant'Antonio e troppe lacrime Auditel, contate una a una come gli spettatori del campione e poi moltiplicate e indicizzate per rappresentare l'intero popolo italiano. Che lacrime da piangere, del resto, ne ha. Per sé e per tutti. Così come ha orecchie per sentire le favole e il canto, le chiacchiere e la cronaca, l'arte e il pettegolezzo. Uno spezzatino di emozioni vere e finte come la tv. O forse come noi.